

Don Matteo Baraldi
ESERCIZI SPIRITUALI PARROCCHIALI
SECONDA MEDITAZIONE: "L'ORIGINE DELLA MISSIONE" (Mc 1,14-20)
Parrocchia S. Famiglia - Cinisello Balsamo - AVVENTO 2020

Dopo esserci introdotti settimana scorsa con la meditazione della pagina del Vangelo che abbiamo sintetizzato così: "Chiamati e inviati", ho pensato di dedicare le due successive meditazioni ad approfondire ciascuna delle due ante di un ideale dittico, cioè la chiamata e la missione, restando sempre nell'ambito del Vangelo di Marco.

Prima però di entrare nella pagina di questa sera, vorrei richiamare quello che sant'Ignazio chiama il "Principio e fondamento", posto all'inizio della prima settimana dei suoi Esercizi Spirituali, quindi come punto di partenza di tutto il suo percorso. In questo paragrafo Ignazio richiama ciò che è più essenziale, appunto il principio, e ciò che sta alla base di tutto, potremmo dire il senso dell'esistenza dell'uomo e dell'intera creazione. Scrive così: *"L'uomo è creato per lodare, adorare e servire Dio nostro Signore e salvare così la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l'uomo e per aiutarlo a perseguire il fine per cui è creato"*.

Oggi parleremo di chiamata, di vocazione, ma la prima e più universale vocazione dell'uomo, precedente ogni particolare chiamata ad uno specifico stato di vita, è l'essere creato per lodare, adorare e servire Dio. Siamo fatti per Lui, siamo fatti per la sua maggior gloria, direbbe sempre Ignazio, e se viviamo così, se viviamo attuando questo principio, assecondando la nostra universale vocazione, noi facciamo esperienza della salvezza, della pienezza della vita. E la buona notizia ulteriore è che tutto ci è dato per aiutarci a raggiungere questo fine. Citando San Paolo possiamo affermare così: *"Tutto è vostro... il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio"* (1Cor 4,21-23).

Questa sera risaliamo al capitolo 1 del Vangelo. Come sapete, a differenza di Matteo e di Luca, il Vangelo di Marco non parla dell'infanzia di Gesù ma inizia presentandoci la figura del precursore, Giovanni il Battista e la sua predicazione. Poi racconta il battesimo di Gesù e offre un breve cenno sulle tentazioni nel deserto. Con il v. 14 inizia il brano di questa sera. Si tratta anche in questo caso di un testo diviso in due momenti. La prima parte, nei vv. 14-15, ci presenta il primo annuncio del Regno di Dio da parte di Gesù. La seconda parte, dal v. 16 al v. 20, la chiamata dei primi discepoli. Non è casuale questa disposizione: prima di tutto sta l'annuncio, sta la buona notizia del Regno vicino, sta l'iniziativa di Gesù, poi, e solo poi, la chiamata rivolta ad alcuni a servizio di tutti, e la libera risposta di coloro che sono chiamati, e che iniziano così la loro esperienza di sequela. Entriamo allora nel racconto, tenendo conto di questi due momenti, collegati ma distinti.

Innanzitutto l'evangelista ci offre un'indicazione di tempo e una di luogo. Il tempo è quello che segue l'arresto di Giovanni, come a dire che è finito il tempo dell'attesa, il tempo della preparazione. Colui che era stato scelto da Dio per preparare la via del Signore, ora forzatamente si fa da parte (*"lui deve crescere, io invece diminuire"*, dice lo stesso Giovanni nel quarto Vangelo, cf. Gv 3,30). La sua sorte in qualche modo preannuncia e prefigura quella che sarà la sorte di Gesù stesso; Giovanni ne è il precursore anche in questo. Cambia anche il luogo, non più il deserto di Giuda, sulle rive del fiume Giordano, bensì la Galilea, che farà da scenario a tutta la prima parte della missione di Gesù, quella "Galilea delle genti", come la definisce Matteo citando i profeti (cf. Mt 4,12-17), luogo in qualche modo sospetto per i puristi della fede ebraica, così lontano da Gerusalemme non solo dal punto di vista geografico ma anche da quello spirituale.

È una terra di confine, una regione periferica, esposta al contatto con gente straniera e quindi pagana, la definiremmo un "melting pot" di culture e religioni, e questo evidentemente non era ben visto dai pii israeliti. Eppure Dio, attraverso Gesù, sceglie questa terra di periferia, marginale sia per gli uomini religiosi che per i grandi poteri del tempo, come palcoscenico del primo annuncio del compimento del suo Regno.

Gesù inizia come un messaggero solitario, come l'araldo di una buona notizia, già prefigurato nelle parole del secondo Isaia: *"Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: Regna il tuo Dio"* (Is 52,7). Proprio in questo testo troviamo la menzione di una buona notizia (cioè "Vangelo") che ha a che fare con il regnare di Dio.

Possiamo sintetizzare così: il Vangelo, cioè la buona notizia per gli uomini, è il Regno di Dio, è il fatto che questo Regno di Dio si è fatto vicino. Ma questa buona notizia che è il Regno di Dio ha a che fare con Colui che porta questa notizia, Colui che ne è il messaggero. Torniamo per un attimo al primo versetto del Vangelo di Marco (1,1), che recita così: *"Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio"*. Quello che potrebbe sembrare un semplice titolo redazionale, in realtà condensa tutto il messaggio che Marco vuole comunicare con il suo testo, ancor di più, riassume e anticipa il percorso spirituale che il lettore del Vangelo dovrà compiere, lasciandosi guidare passo passo dalla narrazione. Dovremmo dire che quel "di" ("Vangelo di Gesù Cristo") è sia un genitivo oggettivo (la buona notizia ha Gesù come suo oggetto, come suo contenuto) ma anche un genitivo soggettivo: la buona notizia è Gesù stesso, e l'uomo Gesù di Nazaret è veramente il Cristo, il Salvatore, il Messia atteso da Israele, e il Figlio di Dio, Dio stesso venuto ad abitare in mezzo a noi.

"Il tempo è compiuto, e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete nel Vangelo": il primo messaggio di Gesù è tutto condensato qui, in queste poche parole, due indicativi e due imperativi, due annunci e due esortazioni. È importante rispettare quest'ordine: ciò che viene prima è l'annuncio, quello che Gesù rivela come già all'opera, l'agire di Dio a favore degli uomini, e poi, solo poi, sta l'imperativo, cioè la risposta dell'uomo, la decisione dell'uomo di accogliere questo modo di vedere la realtà che Gesù ci dischiude e che ci invita a giocare la nostra vita di conseguenza. Il Signore Gesù è la buona notizia per la nostra vita, la morale diventa allora una conseguenza, per quanto necessaria., ma pur sempre una conseguenza dell'aver accolto la buona notizia di Gesù nella nostra esistenza.

"Il tempo è compiuto": si potrebbe tradurre anche così: *"È giunto il momento"*. Approfondiamo ora una riflessione sul tema del tempo, particolarmente significativa proprio nell'Avvento. Se per gli antichi greci e romani la concezione del tempo era sostanzialmente circolare, si pensava cioè ad un eterno ritorno di cicli sempre uguali (per inciso questa è anche la concezione delle filosofie e delle religioni orientali, ma si può leggere al riguardo, nell'Antico Testamento, anche il libro del Qoélet ai cap. 1 e 3), nella rivelazione biblica si introduce una visione diversa, quella di un tempo lineare, che ha un'origine ed è orientato verso un compimento. In questa comprensione del tempo, allora, è possibile che avvengano "cose nuove", che Dio si riveli, che prometta e che compia le sue promesse. Se il tempo umano può essere definito come "kronos", cioè appunto il tempo misurabile, che scorre inesorabilmente, in cui ogni istante è uguale all'altro, la Bibbia introduce l'idea che il tempo possa essere anche un "kairòs", che ci possa cioè essere un tempo favorevole, un tempo che diventa occasione. Così Gesù per prima cosa annuncia che la storia di Dio con il suo popolo è giunta ora alla sua pienezza, che le promesse fatte ai padri ora iniziano a compiersi: con san Paolo si può dire così: *"Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli"* (Gal 4,4-5). Ma possiamo aggiungere che da quel tempo in cui il Figlio di Dio si è fatto uomo, ogni momento è kairòs, è momento favorevole. Per noi che ascoltiamo oggi la Parola questo è il tempo in cui la buona notizia di Gesù accade per noi, ci raggiunge e ci chiama a conversione. Il cristiano vive nell'oggi, senza dimenticare la sua storia e nell'attesa del futuro, ma il ricordo non diventa rimpianto è l'attesa non è una fuga verso ipotetici tempi migliori. Oggi è il giorno della salvezza, oggi è anche per me il giorno della conversione, oggi è il tempo in cui sono chiamato e sono reso effettivamente capace di credere, di amare, di agire...

"Il Regno di Dio è vicino", è qui! Ne abbiamo già parlato a sufficienza: questo è il messaggio, la buona notizia che Gesù è venuto a portare agli uomini, una buona notizia che coincide con la sua stessa persona di Figlio di Dio fatto uomo. Se i regni della terra sono spesso visti come istituzioni oppressive della libertà dell'uomo, lesive della sua dignità, luogo di esercizio di un potere fine a se stesso, quando Dio regna l'uomo vive, quando Dio regna il bene è possibile, quando Dio regna c'è la pace. Questo

tempo, dunque, questo tempo inaugurato dalla venuta del Figlio di Dio nel mondo, è il tempo del Regno fattosi vicino, della salvezza possibile per tutti coloro che sono pronti a riconoscerla e ad accoglierla.

Se questo è l'annuncio, se questo è l'indicativo, ne consegue ora l'esortazione, l'invito: **"convertitevi"**. La conversione è l'atteggiamento che corrisponde alla buona notizia della vicinanza del Regno. Ma cosa si intende per conversione? La Bibbia ci consegna tre significati principali, corrispondenti a tre espressioni diverse: nell'Antico Testamento il verbo della conversione è il verbo *"shûb"* che significa "ritornare". La conversione è un ritorno a Dio, dopo essersi allontanati da Lui (pensiamo ad esempio alla parabola del figliol prodigo). Nel Nuovo Testamento i vocaboli usati sono altri due. Il primo fa riferimento ancora all'immagine della strada: il verbo *"epistrepho"* e il vocabolo *"epistrophé"* dicono il cambiare strada, la svolta, il cambio di direzione. Anche qui si ha la decisione di cambiare il proprio orientamento, essendosi resi conto di percorrere una strada sbagliata. La seconda espressione è quella usata in questo brano. Gesù dice: *"metanoèite"* (il sostantivo corrispondente è *"metànoia"*): significa cambiate *"nous"*, cioè non solo cambiate idea, ma cambiate mentalità, cambiate il vostro modo di vedere il mondo e la vita. Potremmo aggiungere per completezza anche l'idea del cambiamento del cuore, laddove il cuore per l'antropologia biblica è il centro della persona: ragione, sentimenti, decisioni, volontà... (pensiamo solo per fare un esempio a quei testi profetici che fanno riferimento all'azione dello Spirito di Dio che toglie dall'uomo il cuore di pietra e dona un cuore di carne – Ez 36,24-28; cf. anche Ger 31,31-34).

Il nostro brano parla di *"metànoia"*, di cambiamento della mentalità, ma tutti questi significati in realtà non sono da escludere. Per accogliere il Regno di Dio che è vicino occorre la conversione, così intesa. Si tratta di una decisione di tutta la persona, che però è frutto dello Spirito santo che è all'opera nella nostra vita. Il Vangelo chiede di essere accolto in novità. Per usare ancora un'immagine che Gesù stesso utilizza (cf. Mc 2,18-22), servono otri nuovi per accogliere il vino nuovo del Vangelo del Regno. Si parte cioè dalla mente e dal cuore per abbracciare tutta la vita, per arrivare alle azioni, ai comportamenti, allo stile di vita. E se si presume che ciascuno di noi questa scelta fondamentale per il Signore l'abbia già compiuta, non dobbiamo dimenticarci che ci viene richiesta anche una conversione continua, cioè una quotidiana decisione interiore di abbandonare ciò che in noi è l'uomo vecchio per accogliere in noi l'uomo nuovo che è il Signore Gesù.

Ecco allora l'ultima esortazione: **"credete al Vangelo"**. Se, come abbiamo detto, il Vangelo è Gesù Cristo, Figlio di Dio, credere al Vangelo non è tanto una decisione intellettuale quanto una relazione: *"Il problema non è ritenere che il Signore ci sia o meno – c'è comunque anche se lo nego! – ma decidere che tipo di rapporto sono disposto a stabilire con lui. Credere è amare e fare di lui la propria vita... Credere in concreto è aderire a Gesù e andargli dietro per stare con lui"*¹.

Se è vero tutto questo, siamo pronti anche a leggere la seconda parte di questo brano, che ci mostra come questo annuncio di Gesù, ancora in un certo modo rivolto a tutti, si concretizzi nella chiamata di alcune persone, i pescatori, a diventare i suoi primi discepoli.

L'annuncio diventa chiamata, il Vangelo diventa vocazione. Gesù passa e chiama. Abbiamo già ricordato la scorsa volta che la novità cristiana consiste anche in questo: un Maestro che si sceglie i discepoli e non viceversa. **Gesù "passa", "vede" e "chiama"**. Sono questi i tre verbi, le tre azioni che descrivono ciò che fa Gesù in questo racconto.

Innanzitutto passa, lungo il mare, lì dove Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni vivevano gran parte della loro quotidianità, il loro lavoro. Gesù prende l'iniziativa e li raggiunge lì dove essi vivono. Anche questa è una novità: non si tratta, almeno inizialmente, di uscire dal proprio contesto per incontrare il Signore. È invece Lui che si fa presente dove tu vivi, nella tua storia, nell'ordinarietà della vita, nel tuo lavoro, nella tua famiglia, nei tuoi affetti. Con Gesù non c'è più sacro e profano, perché tutta la realtà è il luogo dell'incontro con Lui, e se la fede in Lui non ha qualcosa da dire alla mia esistenza concreta, alla mia quotidianità, allora c'è qualcosa che non va, allora la fede diventa un'evasione dal reale, magari anche consolatoria, ma non è quello che il Signore Gesù vuole donarci.

¹ S. Fausti, *"Ricorda e racconta il Vangelo"*, Ed. Ancora, Milano 1988, p. 37.

Gesù passa e vede. C'è uno sguardo di Gesù, uno sguardo che raggiunge le singole persone. Sarebbe bello poter considerare nel Vangelo tutti gli sguardi di Gesù. Potremmo trovare numerosi esempi. Quando si parla di vocazione, lo sguardo non può che essere lo sguardo dell'amore, come nel caso del giovane ricco, in cui si dice che *"fissatolo, lo amò"* (Mc 19,21). Anche il primo capitolo del Vangelo di Giovanni ci presenta a suo modo l'inizio della missione pubblica di Gesù con una "catena" di incontri e di chiamate, in cui ritorna più di una volta questa espressione: *"fissando lo sguardo"*. Vale per Giovanni Battista nei confronti di Gesù, vale per Gesù nei confronti dei discepoli. Io credo che sia stato decisivo per quei primi discepoli la profondità dello sguardo di Gesù: *"lo seguimmo fidandoci degli occhi, gli credemmo amando le parole"*, dice un canto delle nostre assemblee. Cosa significa per me sapermi raggiunto da uno sguardo così? *"L'uomo guarda l'apparenza, il Signore vede il cuore"* (1Sam 16,7), così dice Dio a Samuele, chiamato a consacrare colui che Egli ha scelto come re d'Israele, ed era il piccolo Davide. Anche se noi gli occhi di Gesù li possiamo semplicemente immaginare, possiamo realmente fare l'esperienza di saperci conosciuti nel cuore, con uno sguardo d'amore che non ci penetra in maniera invasiva, ma ci avvolge di pace e di misericordia.

Così allora Gesù che passa lungo il lago, vede nei pescatori quello che possono diventare, discepoli del Regno e pescatori di uomini. Perciò li chiama. La chiamata è essenzialmente l'invito alla sequela: ***"Venite dietro a me, seguitemi"***. In che cosa consiste questa benedetta vita cristiana, intesa come discepolato, se non in questo? Prima ancora che nell'apprendimento di insegnamenti, è un cammino fatto insieme, stando dietro a Colui che indica la strada: *"Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme"* (1Pt 2,21), dice San Pietro nella sua prima lettera. Pietro stesso lo imparerà suo malgrado, quando vorrà insegnare a Gesù cosa significa essere Messia, rimproverandolo perché Gesù aveva iniziato a parlare della prospettiva della passione e della morte. In quel momento Gesù davanti a tutti gli risponde: *"Va' dietro a me, Satana!"* (cf Mc 8, 31-38), cioè appunto torna al tuo posto di discepolo e lascia che sia io ad indicare la strada da percorrere, anche se questa strada è dura e difficile come la via che porta alla croce.

L'invito alla sequela diventa anche una promessa: ***"Vi farò diventare pescatori di uomini"***. È bello il fatto che Gesù utilizzi un'immagine ad essi familiare, così familiare che era esattamente ciò che stavano facendo in quel momento, quello che in un certo modo definiva non solo la loro professione, ma la loro stessa vita, ed allo stesso tempo le doni un significato nuovo, più profondo e autentico. Come a dire che la loro storia, la loro identità non sarà annullata, non sarà mortificata da questa nuova vocazione, ma anzi sarà approfondita, sarà potenziata. Pescatori sì, ma di uomini. Il verbo utilizzato rende l'idea non del dare la morte: il pesce, poco dopo essere stato pescato, muore, perché non è più nel suo ambiente vitale, invece qui si intende un "catturare vivi". Gli uomini pescati dagli apostoli non saranno destinati alla morte, ma anzi saranno tirati fuori dal mare del loro male, per essere portati alla vita di grazia, alla vita nuova in Gesù. È molto bella questa immagine, del pescare per introdurre nella vita vera.

Mi ha sempre colpito e intrigato questa espressione, tanto che l'ho riportata sul fronte della mia immagnetta della prima Messa. Anche se poteva sembrare strano, ho posto questa frase: *"Seguitemi, vi farò pescatori di uomini"* sull'immagine della nostra Via Crucis di Barbara Pietrasanta, nella stazione del Cireneo, lì dove la pittrice evoca la famosa immagine del Quarto Stato di Pellizza da Volpedo, mostrando un popolo che cammina dietro a Gesù che porta la croce, aiutato da a Simone di Cirene. Mi è sembrato suggestivo questo accostamento: tutti siamo chiamati a seguire Gesù, e ciò significa seguirlo anche sulla via della croce, siamo chiamati a farlo insieme, come popolo di Dio, ed anche chi è chiamato in maniera particolare ad essere "pescatore di uomini" lo fa perché è lui stesso chiamato a seguire il Maestro e a camminare insieme con questa umanità. Non a caso, sul retro, aggiungevo le parole del Concilio Vaticano II, che aprono la *"Gaudium et Spes"* (n.1): *"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce, degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutto coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"*. Così, i pescatori lasciano tutto, le barche e le reti sulla riva, e seguono Gesù. Lo fanno senza dire nulla, senza chiedere nulla, come se attratti da una forza irresistibile, come se davvero in quello sguardo e in quelle parole avessero trovato tutto ciò che di più profondo cercavano per dare un senso alla propria vita.

Concludo con le indicazioni per continuare la preghiera e la meditazione sul testo.

Innanzitutto partiamo dalla **composizione di luogo**: è un esercizio di immaginazione, così da rileggere questa pagina provando ad entrarci dentro, immedesimandoci nei personaggi, immaginando i luoghi, i colori, i profumi, le sensazioni, provando cioè a dare “carne” ai fatti che vi sono raccontati.

Poi **chiediamo la grazia** di ritornare a sentire in tutta la sua verità la nostra vocazione personale, di ritornare al momento della nostra vita in cui abbiamo intuito ciò a cui il Signore ci stava chiamando, e in cui abbiamo iniziato a dire il nostro “sì” alla sua sequela, nella forma specifica del nostro stato di vita.

Quindi tre proposte di **esercizi**:

1. Il primo esercizio, come già la scorsa settimana, è quello di rileggere con calma il brano del Vangelo, soffermandoci sui punti che più ci hanno colpito, ci hanno interrogato, ci hanno scaldato il cuore. Sono quelli che lo Spirito ci suggerisce per entrare nella meditazione e nella contemplazione di questa pagina.
2. Il secondo esercizio è un esercizio di memoria: forse chiedo una cosa molto difficile e laboriosa, però potrebbe essere utile, a partire da quel momento di verità del “sì” detto alla chiamata del Signore, rileggere tutta la nostra storia, prima e dopo la nostra scelta vocazionale. Sarà bello poter riconoscere che tutto ciò che ci è capitato, trova il suo senso e la sua collocazione, alla luce della chiamata del Signore e del “sì” che abbiamo saputo dire.
3. Infine, il terzo esercizio consiste nel leggere e meditare il testo riportato di Papa Francesco, dalla “Gaudete et Exsultate”, per tornare a considerare il nostro presente come il luogo in cui vivere in pienezza la nostra vocazione, come chiamata alla santità.

Terminiamo anche questa sera con le parole di una preghiera di papa Benedetto:

Spirito Santo, che abiliti alla missione,

donaci di riconoscere che, anche nel nostro tempo,

tante persone sono in ricerca della verità sulla loro esistenza e sul mondo.

Rendici collaboratori della loro gioia con l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo,

chicco del frumento di Dio, che rende buono il terreno della vita e assicura l'abbondanza del raccolto.

Amen.